

Assassinio nella Cattedrale

di Erminia Tosti

Foto Tarquini



La porta laterale della Cattedrale, affiancata al Battistero, denominata "Porta della Musa" da dove fu trascinato fuori il cadavere di Sisto Bezio

Nella primavera del 1555 Nera vacante la sede papale per la morte di Giulio III, avvenuta il 29 marzo. In tali circostanze in Ascoli era costume porre delle guardie davanti al palazzo apostolico, il palatium album, sito in piazza Arringo, per evitare che i fuoriusciti mettessero a repentaglio la vita del governatore o di qualche inviato pontificio presente in città o che scoppiasse qualche tumulto popolare.

Il tesoriere cittadino, all'epoca un tal Gregorio Marsilla da San Ginesio, factotum del vicelegato Sisto Bezio, originario di una frazione di Norcia, rise della suddetta abitudine ascolana durante la vacanza del papa e consigliò al Bezio di non accondiscendere a tale usanza. Sarebbe stato opportuno il rispetto delle abitudini locali, ma il vicelegato non lo comprese e ne pagò le conseguenze. Istigato dal cattivo consigliere, non solo rifiutò le guardie a difesa della sua abitazione, ma addirittura non

volle pagare il giudice della città, sollevando così una rivolta popolare, che andava facendosi sempre più pericolosa.

Il Consiglio, riunitosi immediatamente, risolse di chiedere un incontro con mons. Bezio, il quale, invece di rendere conto del suo operato, respinse la delegazione preposta allo scopo.

Apriti cielo! Tredici facinorosi si avviarono verso la piazza Arringo, risoluti a chiedere udienza ad ogni costo.

Avvisati del fatto, il tesoriere e il vicelegato furono consigliati di nascondersi nella Fortezza di Porta Maggiore, ma il primo non volle uscire dal palazzo apostolico e preferì rifugiarsi nei sotterranei, mentre il povero Bezio con pochi affezionati non trovò altra soluzione che quella di entrare nel duomo, sbarrandosi nella sacrestia. Qui purtroppo fu raggiunto dagli insorti, con altri turbolenti ascolani, i quali, sprezzanti della sacralità

del luogo, forzarono le porte e commisero un tremendo delitto: pugnalarono l'infelice monsignore e i quattro accompagnatori, due servi, un uditore e il *bargello* (il responsabile dell'ordine pubblico). Non ancora soddisfatti, fecero scempio del cadavere del Bezio, trascinandolo fuori della porta della Musa, lasciandolo in strada alla mercé dei vendicatori. A tale spettacolo, scrive il Marcucci, riempì la Città tutta di orrore e il Senato, che fino a quel momento era stato a guardare, si rese conto della gravità del fatto e ritenne opportuno un suo intervento presso la Santa Sede per timore di una accusa di complicità nell'accaduto. Due ambasciatori, Giacomo Palucci, ascolano, e Antonio Maricondi, napoletano, l'11 aprile tornarono da Roma con un nuovo vicelegato e l'ordine di processare gli assassini, decisione approvata anche dal nuovo papa Marcello II, nel frattempo eletto sul trono di Pietro.

I tredici congiurati furono

condannati alla pena di morte - ma avevano lasciato la città mettendosi in salvo a Venezia - i collaboratori furono banditi da Ascoli, i beni dei rei vennero confiscati e molte abitazioni distrutte.

Il 1 maggio la sede papale fu di nuovo vacante per la morte di Marcello II, dopo appena ventuno giorni di pontificato, e a lui successe il cardinal Gian Pietro Carafa col nome di Paolo IV. Questi si mostrò benevolo verso la nostra città grazie alla mediazione dello spregiudicato nipote Carlo, amico di Francesco Malaspina, e si affrettò ad assolvere i congiurati con l'emancipazione di un breve, in cui dichiarava il governo di Sisto Bezio ingiusto e iniquo. Con la riconsacrazione della cattedrale, si chiudeva un triste e sanguinoso capitolo della storia ascolana, destinato a riaprirsi di lì a poco con una guerra più cruenta, la guerra del Tronto, che porterà morte e distruzione in tanti paesi della nostra ridente vallata.